

Insieme sotto lo stesso cielo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Cinzia Mintoff

**INSIEME
SOTTO LO STESSO CIELO**

I PARTE

Romanzo

**BOOK
SPRINT**
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Cinzia Mintoff
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo romanzo a tutti coloro che
mi vogliono bene e che mi hanno incoraggiata.*

*Soprattutto al mio caro papà, Alfredo,
da sempre amante della letteratura.*

*In questo momento particolarmente difficile
ti voglio dire grazie di tutto e ti voglio tanto bene.*

Prologo

Pensieri senza tempo



Era un tramonto del 1970 a Firenze, i tre piccoli amici posarono insieme le piccole mani sopra la grande quercia del colle dove erano abituati a rifugiarsi e giocare.

«Questo sarà il nostro albero» disse spensierato un bimbo biondo, su per giù sugli otto anni.

«Amici per sempre» sopraggiunse un altro ragazzino, intorno ai dodici anni.

«Amici per sempre» si unì una ragazzina rossa con le trecce, circa dieci anni.

Sigillarono insieme la promessa che per loro, all'epoca, era la cosa più importante del mondo.

Per loro quei momenti sembravano interminabili, anche se come tutti gli altri bambini della loro età non vedevano l'ora di crescere e realizzare i loro sogni.

Quel pomeriggio rimasero a guardare per ore il bellissimo panorama della città, che negli anni stava aggiungendo storia e cultura. Da sopra il verde del colle, i tre ragazzi si sentirono invincibili. Il più delle volte non si rendevano conto di quanto scorreva veloce il tempo. A questo ci pensava il più responsabile tra loro, il ragazzo moro.

Finalmente osservò l'orologio da polso bianco con le lancette nere.

«Ehi ragazzi, è tardi. Dobbiamo scendere o perderemo l'auto-bus. Se dovessimo fare tardi ancora, la superiora si arrabbierà molto con noi. Facciamo presto!»

Ricomponendosi, i tre scesero giù verso la prossima fermata dell'autobus. Fino a quei momenti preziosi, non c'era stata alcuna malizia tra di loro. Poi, con lo scorrere degli anni, quella promessa sembrò diventare una leggenda.

1

Primo giorno di lavoro



“Ed è sempre quando meno te l’aspetti che la vita ti riserva delle strane sorprese. Da bambini vogliamo crescere in fretta per fare quello che ci pare e, una volta maggiorenni, crediamo di farcela. Finché non attraversiamo veramente un periodo difficile, vedere tutto nero, capendo realmente le vere difficoltà della vita e di quanto erano frivoli i problemi infantili.

Davanti ai primi ostacoli, spesso capita di sentirsi crollare, emotivamente, più forte che mai. È solo allora che la nostra vera forza viene criticamente esposta; in tal caso bisogna reagire e andare avanti, dimostrando alla vita di non essere ancora sconfitti del tutto e che si può tornare a sorridere.

In questo complicato cammino della vita, non tutto va sempre come desideriamo. A volte siamo accecati dalle superficialità e dalle cose materiali, non capiamo quanto in realtà ci sia tanto altro da scoprire, scoprendo soprattutto che siamo tutti fragili esseri umani, sotto lo stesso cielo...

Anche se per ora ho appena ventidue anni, spero di crescere ancora e di essere abbastanza maturo da superare qualsiasi difficoltà che si presenterà sul mio cammino”.

Matteo M. 2018

*

«Matteo! Matt!?» La voce familiare e maschile e il rumore del bussare dietro la porta della sua cameretta nel seminterrato lo distrae dai suoi pensieri.

Il giovane Matteo, dai capelli folti e neri, occhi dello stesso colore, carnagione chiara e fisico snello, si trova in canottiera e pantaloni seduto alla scrivania, al centro svariati fogli, davanti al computer portatile e diverse matite e pennarelli. Un letto dietro e una finestra chiusa a lato, che dà aria a quella stanza dalle pareti di legno.

«Che stai facendo, ragazzo?»

«Ciao papà. Niente, sto solo studiando e poi leggerò un libro elettronico a voce alta. Volevi qualcosa?»

«Sei giovane, ogni tanto dovresti anche uscire da questo buco e divertirti come gli altri ragazzi della tua età» risponde l'uomo di età media, capelli corti brizzolati, occhi scuri e abbastanza alto ma della stessa misura dell'amico; maglione giallo e un paio di pantaloni neri e pantofole azzurre. «Comunque volevo solo avvisarti che la cena è pronta. Appena puoi scendi o si raffredda tutto».

«Capito, grazie».

L'uomo va verso la porta. Mentre, geloso dei suoi scritti, Matteo mette subito via tutto. Osserva l'orologio che ha dietro di sé, sopra la parete davanti al letto, che dà le diciotto e trenta minuti.

“Cavolo, tanto ero assorto dai miei pensieri che non mi ero accorto di quanto vola il tempo. Devo ancora preparare tutto per i corsi di domani” pensa, riferendosi all'università, e comincia a sistemare lo zainetto nero poggiato sotto il tavolo di legno.

«Matt... hai forse qualcosa da nascondere?» Chiede suo padre, curioso di quel comportamento impacciato.

«Sono a due passi dalla laurea, non mi sembra tanto strano passare del tempo a studiare. Tu, piuttosto: forse predichi bene e razzoli male, visto che non metti il naso fuori di casa dalla messa della scorsa domenica. Dovresti uscire di più. Non ti fa bene stare chiuso in casa tutto il giorno».

L'uomo sorride timidamente e lo anticipa verso le scale che danno alle stanze sottostanti. Prima di raggiungerlo, Matt dà un ultimo sguardo alla foto di famiglia di quando era ancora piccolo: abbastanza ingiallita, ma mai sbiadito il sorriso di sua madre...

Firenze, Italia, 1994.

Nella capitale di una città d'arte, storia e cultura, tra diversa gente di tutte le età, la vita scorreva veloce. Il sole illuminava le gocce di rugiada della notte prima. Tipo quel fresco lunedì di marzo, dove le strade si stavano riempiendo di gente. Tra automobili e passanti, lunghe file per gli autobus che frenavano alla propria fermata, la gente si schiacciava come poteva per fare in tempo a salire. Finalmente pieno, l'autobus era pronto a ripartire. Da sopra c'era chi osservava scene cambiare ad ogni fermata, chi scendeva e chi saliva, in periferia era sempre pieno. E chi percorreva lo stesso viaggio di lavoro nel quotidiano, chi prendeva strade diverse, il rumore di chiacchiere non si faceva mancare. Alcuni turisti osservavano curiosi la cartina, chiedendo rumorosamente diverse informazioni, mentre c'erano altri che con il *walkman* acceso e le cuffie nelle orecchie, sopprimevano il brusio per rilassarsi almeno fino all'arrivo. Quel giorno particolare, a bordo dello stesso autobus affollato, c'erano dei ragazzi diretti a scuola che osservavano le ragazze dalla finestra, uomini adulti intenti a discutere di politica e di calcio e donne perse nei libri rosa e altra gente in piedi.

Seduto agli ultimi sedili, accanto alla finestra, c'era un bel ragazzo biondo dai capelli folti, occhi azzurri in quel momento anche abbastanza arrossati dalla stanchezza della notte precedente. Alto e magro, indossava una camicia bianca ma col colletto sbottonato e poco abbronzato, sembrava uno straniero ma parlava benissimo l'italiano. Giacca nera sopra l'altro braccio, pantaloni e scarpe nere. Aveva l'espressione pallida e si tratteneva la bocca con le mani, come se volesse vomitare da un momento all'altro, mentre accanto il suo collega dai capelli corti e mori, faccia rasata e lo sguardo serio, corporatura media, carnagione olivastra, camicia bianca con sopra una giacca nera, pantaloni e scarpe dello stesso colore, sembrava abbastanza indignato e borbottava continuamente.

«Chi me l'ha fatto fare di accompagnarti dopo la sbornia di ieri sera? Peraltro, su questo autobus affollato mi sento mancare, ma visto che ho la macchina dal meccanico!» Sbuffava l'uomo verso l'amico, «inoltre la tua macchina si trova senza benzina,

pensavo di fare prima che attendere il carroattrezzi ma comincio ad innervosirmi».

«Rilassati, amico o ti farai diventare i capelli bianchi dalla preoccupazione... Ahh...» rispose il biondo, mentre si tratteneva il mento «e poi non ti fa venire in mente i vecchi tempi? Quando da ragazzini prendevamo l'autobus, sentendoci grandi? Eh, certo che il tempo vola!»

«Guarda che non mi lascerò di nuovo trascinare da un'altra delle tue pazzie! Sei grande abbastanza per prenderti da solo le tue responsabilità!» Esclamava l'uomo moro, accanto alla finestra, visibilmente nervoso.

«Ah, ti prego, non lamentarti Gilberto... Mi fa male la testa. Non gridare, per favore» disse, nauseato dall'afa, dalla folla e dalle frenate frequenti del bus, per non parlare degli urti stradali.

«Non mi meraviglia, James. Non è certo la prima volta che ti ubriachi in quel modo. E poi non hai nemmeno la forza per guidare il giorno dopo, ma quando cresci? Saranno secoli che non prendiamo più un autobus ma sinceramente non vedo l'ora di scendere. Mi chiedo, piuttosto, quando la smetterò di avere questa pazienza con te!?»

«Ehi, a cosa servono gli amici, se no? Soprattutto colleghi di lavoro. E poi non sapevo a chi altri rivolgermi, ho una reputazione da difendere e non posso nemmeno mancare alla noiosa riunione di oggi».

Gilberto gli diede l'ennesimo sguardo serio.

«Smettila. Quando mi guardi così sembri mia madre, anche se non la conosco» rispose ironico allo sguardo corruciato.

«Se ti vedesse qualche socio di Federico stenterebbe a crederci che un uomo come te abbia potuto avere una posizione alta nella sua società».

«Ah, tu invece! Sei noioso. Da quando ti sei sposato non sei altro che un pantofolaio. Dovresti fare come me ogni tanto: uscire e goderti la vita. Siamo solo di passaggio qui, quindi vale la pena vivere! Divertirsi e ubriacarsi ogni tanto, anche se il giorno dopo ti senti la testa spezzata in due...» James sospirò e sorrise maliziosamente, mentre Gil lo ignorava.